

Il segretario del Pds lancia un appello a favore della protesta contro la manovra «È una legge iniqua, inefficace, immorale aggrava la crisi del rapporto Stato-cittadini»

«La speranza non sta nelle spinte qualunquiste ma nella lotta del movimento dei lavoratori» Angius ai socialisti: «Scegliamo le elezioni e chiediamo un voto per l'alternativa»

«La sinistra unita sostenga i sindacati»

Occhetto risponde a Craxi e appoggia lo sciopero generale

«La Finanziaria è iniqua, inefficace e immorale. Propongo che tutte le forze di sinistra diano un sostegno comune all'iniziativa unitaria dei sindacati». Il segretario del Pds risponde a Craxi, che aveva definito lo sciopero generale inutile, ribadendo il duro giudizio sulla manovra economica del governo, ma senza rompere a sinistra. Anche perché nel Psi monta il disagio nei confronti di questa Finanziaria.



Il segretario del Pds Achille Occhetto

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. A sinistra si procede in sopplesse. Prima Bettino Craxi dichiara che lo sciopero generale non serve a nulla, ma senza usare toni duri contro i cugini di Botteghe Oscure. Poi Occhetto gli risponde che la finanziaria è iniqua e immorale, ma alla fine della sua dichiarazione invita - come per le vicende dell'Unione sovietica - a procedere insieme per sostenere l'iniziativa sindacale. Ognuno, dunque, va avanti rispettando il proprio ruolo, ma senza smettere di guardare a sinistra, lanciando invece segnali in grado di tenere aperta la porta del dialogo e del confronto.

Le parole di Craxi, dunque, non devono far temere un'interruzione dei rapporti, anche perché, da contraltare ci sono le dichiarazioni del vicesegretario psi Giuliano Amato, del responsabile economico Francesco Forte, della sottosegretario Elena Marinucci, che minaccia le dimissioni se le misure sulla sanità verranno mantenute.

Dice il segretario del Pds: «Le misure della finanziaria aggravano la crisi, già profonda, del rapporto tra Stato e cittadini. La speranza - continua Occhetto - non sta nelle proteste qualunquiste, leghiste e prive di prospettive. Ma nel movimento dei lavoratori». Il segretario della Quercia si richiama al ruolo del movimento dei lavoratori che deve guidare la lotta per il risanamento del Paese, per la giustizia

sociale e per le riforme». Quindi prosegue sottolineando l'importanza dello sciopero generale deciso da Cgil, Cisl e Uil, «in piena autonomia». E conclude: «Propongo pertanto che tutte le forze della sinistra, al governo e all'opposizione, ricerchino il modo per dare all'iniziativa unitaria dei sindacati un sostegno comune».

Il Pds, dunque, scende in campo con molta nettezza accanto ai sindacati nello sciopero del 22 ottobre prossimo. Non ci sono tentennamenti nella Quercia, ovviamente. Anche Gavino Angius, per esempio, nell'esecutivo per la minoranza, ribadisce il giudizio negativo sulla manovra economica e ricorda che per metà novembre il Pds ha in

programma una manifestazione nazionale, a Roma, contro la finanziaria, il governo e la Dc. Angius si rivolge esplicitamente al Psi e a Craxi, mettendoli in guardia da affermazioni «raggelanti» contro lo sciopero generale che «pregiudicano il confronto» a sinistra. E, spingendosi ancora più avanti, invita a non avallare la finanziaria e a schierarsi per le elezioni anticipate. «Cosl - dice Angius - si sola davvero la Dc e si può aprire una fase politica nuova. Per le forze della sinistra - conclude - è meglio sciogliere le Camere, andare subito alle elezioni e chiedere il voto per un governo di alternativa che veda la Dc all'opposizione».

Anche Angius, come il segretario, si muove precisando con nettezza le critiche all'operato del governo. Ma non rinuncia a lasciare margini, anche ampi, per un confronto a sinistra; di più, per un'azione comune della sinistra contro la Dc.

In tal senso è prevedibile che un simile appello potrebbe essere accolto dal Pri, che pur non essendo un partito di

sinistra e pur precisando di stare all'opposizione di centro, l'altro ieri, da Vicenza - dove è in corso la festa dell'Edera - ha chiesto esplicitamente che lo sciopero vada all'opposizione. «La Dc - ha detto il segretario Giorgio La Malfa - deve andare all'opposizione, a meno che non abbia il coraggio di fare un'autocritica così radicale da perdere ancora più voti. Se non la farà e se ci saranno i numeri, la Dc andrà all'opposizione». Questa volta non è il solito appello del Pri. Infatti La Malfa comincia a prendere impegni precisi di fronte all'elettorato, rendendo esplicito un mutamento di clima profondo che agita la politica del nostro Paese. E Craxi? Riuscirà a mettere da parte i timori per un ampliamento delle tensioni sociali che finora gli ha dettato la linea dello «stop and go» a sinistra? Da Ferrara, dove ha concluso la festa del Garofano rosso, non arrivano segnali incoraggianti. Saranno indicativi i prossimi giorni: lunedì la manovra economica approda al Senato, dove sarà discussa in commissione.

Verso la crisi a Cosenza? Contro la giunta di sinistra la Dc di Misasi si allea con i fascisti di Delle Chiaie

Anche la destra (e si parla di quella che fa capo a Delle Chiaie) può essere buona pur di mettere in crisi un'amministrazione. Tanto più se c'è da discutere un piano regolatore. È la «filosofia» che ispira la Dc di Cosenza, controllata da Misasi. La Dc, all'opposizione, ha presentato una mozione di sfiducia: tra i firmatari anche il gruppo della «Legazione popolare», appunto quello di Delle Chiaie.

COSENZA. La Dc di Riccardo Misasi, ministro della Pubblica Istruzione, rastrella persino i seguaci di Stefano Delle Chiaie per tentare di mettere in crisi l'amministrazione comunale di Cosenza. Una giunta formata l'anno scorso da Psi, Pds, Psdi, Pri e verdi, sindaco il socialista Pietro Mancini, vicesindaco il pedissegno Franco Ambrogio. Ora la Dc ha presentato una mozione di sfiducia costruttiva che, se non ha raccolto le firme di tutti i consiglieri dello scudo crociato (si registrano infatti cinque defezioni), è stata sottoscritta da due fuorusciti missini che hanno aderito alla Lega nazionale popolare di Delle Chiaie. E inoltre da tre consiglieri ex Psi - uno dei quali, Fernando Greco, è stato appena rinviato a giudizio - e altrettanti provenienti dalle file socialdemocratiche. In tutto, 22 firme che non bastano per ora a determinare la maggioranza assoluta (26 voti su 50) necessaria per approvare la mozione e far varare una nuova giunta, ma sono più che sufficienti a dare il senso dell'operazione, che segue di poco la presentazione in Consiglio, dopo dieci anni di Atte-

sa, del nuovo piano regolatore generale.

«Un'accozzaglia degradante sul piano politico ed etico - sottolinea Giuseppe Franco, segretario della federazione del Pds - pur di riprendere in mano l'amministrazione comunale alla vigilia della discussione del nuovo Prg, che la giunta di sinistra vuole sottrarre alla forza del malgoverno cittadino degli anni passati e dell'affarismo politico». La società civile cosentina - prosegue la dichiarazione di Franco - si mobilita a difesa degli obiettivi irrinunciabili di trasparenza amministrativa, di nuove idee per la città, di servizi qualificati, contribuendo a combattere gli effetti di un trasformismo politico indecoteo.

La segreteria regionale della Quercia definisce «gravissima» la decisione della Democrazia Cristiana di dar vita ad una ibrida e imprevedibile maggioranza alternativa attraverso una «squallida campagna di arruolamento, che giunge a certificare la verginità democratica dei neofascisti e rimette in pista vecchi personaggi dell'affarismo e della speculazione».

Lo rivela Guzzanti: «Non condivideva la sua linea sulla guerra nel Golfo»

«Cossiga voleva dimettersi per protesta contro il Papa pacifista»

Al tempo della guerra del Golfo, quando il Papa predicava incessantemente la pace, Cossiga avrebbe pensato seriamente a dimettersi. «Come cattolico avrei dovuto obbedire ad una prescrizione del pontefice - avrebbe detto - ma solo lasciando il Quirinale». Lo racconta in un libro il giornalista Paolo Guzzanti. Il presidente si compiace del proprio ruolo di «extremator»: «Avevo bisogno dello scandalo».

ALBERTO LEISS

ROMA. Francesco Cossiga era sul punto di aprire una clamorosa polemica col Papa durante la guerra nel Golfo. Lo afferma nel suo recente libro sul Quirinale il giornalista Paolo Guzzanti. «Posso rivelare oggi, a distanza di molti mesi - scrive Guzzanti, e il passo è anticipato sul prossimo numero di Panorama - che quando il Papa insisteva pesantemente sui cattolici italiani affinché si tenessero fuori della guerra contro Saddam Hussein, Francesco Cossiga fu sul punto di dare le dimissioni da presidente della Repubblica». Sempre secondo il giornalista della Stampa Cossiga «non nascondeva la sua estraneità, se non un certo fastidio, per il cattolicesimo integralista polacco». «Io sono e resto un liberale - avrebbe confidato il capo dello Stato -

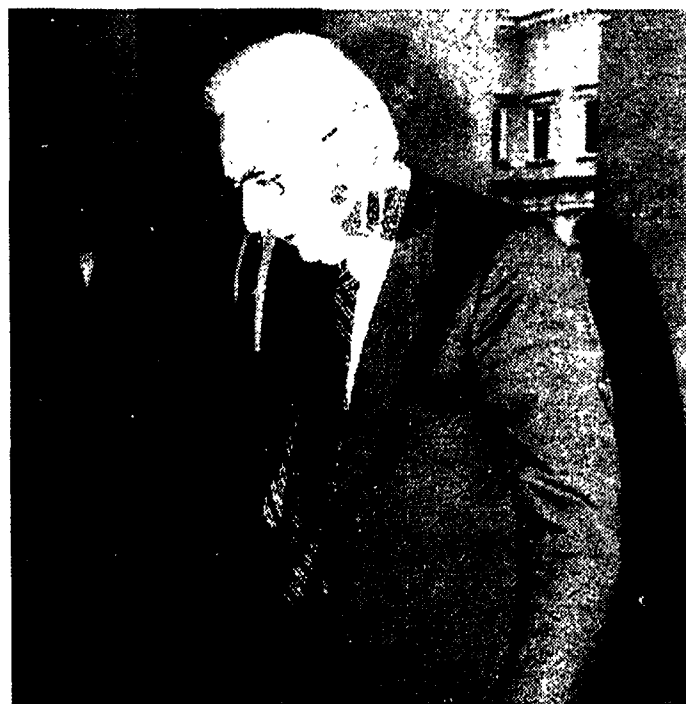
vedo che questo pontefice è molto pontefice ma, per così dire, poco romano. Diffida dell'Occidente, non appartiene al nostro bacino geografico, e forse neanche alla nostra comune esperienza di cattolici moderni che vivono in moderne democrazie».

Papa Wojtyla svolse, come si ricorderà, un'instancabile azione di contestazione contro il ricorso alle armi per risolvere la crisi mediorientale. Alla vigilia dell'attacco americano aveva scritto due accorate lettere indirizzate a George Bush e a Saddam Hussein, per chiedere che fosse scongiurata la guerra. La posizione del Vaticano provocò, oltre all'aperto consenso del movimento pacifista e del Movimento popolare di Roberto Formigoni, non pochi problemi di coscienza anche

all'interno della Dc, i cui vertici avevano appoggiato con un certo travaglio la scelta della partecipazione dell'Italia all'intervento militare. Non era mancato qualche distinguo anche nella gerarchia cattolica italiana. Il vescovo di Bologna cardinale Biffi, per esempio, nello stesso giorno in cui il Papa dal Vaticano esortava ad una piena mobilitazione - dall'Onu, a tutte le coscienze religiose - contro la guerra, affermava dalla sua città che la Chiesa non si riconosce «in un pacifismo che proponga la resa di fronte al male o l'infedeltà di fronte agli impegni liberamente presi». Il segretario della Dc, Forlani, aveva avvertito il bisogno di affermare che il governo - diretto dal democristiano Andreotti - non poteva essere messo tra i «Signori della guerra».

Evidentemente il «travaglio» aveva toccato anche Cossiga. Se il Papa prescriveva ai cattolici di tenersi fuori dalla guerra, «come cattolico - avrebbe confidato il capo dello Stato - sarei costretto, anzi tenuto ad obbedire. E obbedirei. Ma lo potrei fare soltanto dopo essermi dimesso dalla carica di presidente della Repubblica italiana». Una riflessione ad alta voce, priva di seria intenzio-

nalità? La circostanza serve comunque a Guzzanti per drammatizzare la figura di un presidente solo di fronte ai compiti straordinari che ritiene gli imponga la carica al vertice dello Stato in una fase politica assolutamente straordinaria. E sembra che lo stesso Cossiga oggi si compiaccia di ragionare, quasi come osservatore oggettivo di se stesso, sul ruolo di «extremator» da lui imboccato negli ultimi due anni con un ritmo e un'intensità parossistici. Nelle ultime settimane il presidente ha osservato un maggiore riserbo. Lo ha rotto l'altro ieri, riprendendo la sua polemica contro quel blocco di potere trasversale che a suo dire chiude gli occhi sulla necessità di profonde riforme istituzionali. Ora, in un articolo sempre su Panorama, Cossiga confessa di «aver avuto bisogno dello scandalo». «È la situazione politica e sociale italiana che ha trasformato il ruolo del Quirinale - spiega il presidente - è cambiato il ruolo dell'istituzione, non io». Se avesse rispettato lo stile della prima fase del suo smentito alle voci fredde di una personalità della politica italiana. Un personaggio che il cittadino italiano non ama. Non è valida



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

quindi la spiegazione «psicologica o persino psichiatrica» del suo comportamento. «So perché mi trattano da matto: io ho avuto il coraggio di fare nomi e cognomi dei miei bersagli». La trasfigurazione del compassato statista in un «extremator» implacabile risponde ad una missione deliberatamente scelta, ma anche ad una esigenza di difesa. «Hanno cerca-

to di fermarmi», dice il presidente, e ricorda le accuse per la sua frequentazione di Gelli, la riscoperta delle carte di Moro, la polemica su Gladio. Ma a suo giudizio egli è uscito pressoché indenne dall'accerchiamento. Di Gelli non era certo il più assiduo, dalle lettere del presidente è assai meno emersa che un «pro-gressista che aveva creduto un-

po' troppo alla solidarietà nazionale». E anche il suo ruolo per Gladio, afferma un po' allusivamente, è stato quello di un «personaggio di secondo piano». Sembra quasi giustificarsi Cossiga, anche se ammette che «parlare è un piacere» e dà un giudizio, come dire, estetico. Si è divertito il capo dello Stato? Certamente non tutti i suoi interlocutori.

Referendum Finanziamenti ai partiti: Giannini firma

ROMA. Massimo Severo Giannini firmerà il referendum contro il finanziamento pubblico dei partiti. Il giurista ha comunicato la sua adesione in una lettera a Marco Pannella, resa nota nel corso della manifestazione indetta dal partito radicale per il lancio della campagna referendaria «contro la partitocrazia». Presidente del comitato per la riforma democratica, che ha presentato i quesiti per la soppressione del ministero delle Partecipazioni Statali, sulle nomine bancarie e sugli interventi per il Mezzogiorno, Giannini aveva preso le distanze dall'iniziativa in materia di finanziamento pubblico dei partiti. E ciò per ragioni di metodo (rischi di confusione per l'eccessivo numero di referendum) e di merito (la scarsa incidenza delle somme erogate dallo Stato ai partiti rispetto al fenomeno complessivo della partitocrazia e della corruzione politica). Ora Giannini precisa di aderire all'iniziativa «come cittadino» ed esprime apprezzamento per l'appoggio dei radicali all'iniziativa referendaria che porta il suo nome.

L'Unità Comunicato della sezione del Pds

ROMA. Si è svolta giovedì scorso, nella sede dell'Unità a Roma, l'assemblea della sezione informazione del Pds, per discutere della situazione del giornale e delle iniziative della sezione. Il comunicato del direttivo rivolge «una sollecitazione al partito-editore e al gruppo dirigente del giornale perché sia definito un progetto editoriale chiaro e credibile nelle sedi competenti, superando anche elementi di confusione che si sono manifestati negli ultimi mesi. Questa è la premessa indispensabile - sottolinea il comunicato - per affrontare una discussione responsabile e costruttiva sulle decisioni da assumere».

La sezione aveva già rivolto nei mesi scorsi, un invito analogo al partito e alla direzione del quotidiano che era rimasto senza seguito.

«Non sta alle sedi politiche - conclude il comunicato della sezione Pds - decidere in materia su cui sono competenti sedi aziendali e sindacali. È aperto un confronto sull'annunciato piano di ristrutturazione, ed è stato affermato pieno sostegno all'azione dei rappresentanti sindacali della redazione».

Il leader della sinistra: «Non credo al secondo partito cattolico»

Brescia, la lista dc si farà a Roma Martinazzoli: «No alla rottura»

BRESCIA. «Non crede alla formazione di una lista civica cattolica per le elezioni del 24 novembre al Comune di Brescia. E non ha alcuna intenzione di farne parte. Mino Martinazzoli, di fronte alle voci circolate in questi giorni, dichiara di provare «grandi fastidi» e di sentirsi «spresso diffamato». E aggiunge, per dare «maggiore peso alle sue smentite: «Già considero che la Dc non è un partito cattolico e non credo che ci sia un luminoso futuro per dei cattolici che senza mediazione vogliono stare in politica in quanto tali».

Secondo il ministro per le Riforme, il problema si porrebbe «se ci fosse nella società bresciana la capacità di articolare una lista che fosse davvero rappresentativa dei diversi segmenti della città lombarda»; invece, «c'è grande unità a rovesciare sui partiti tutte le contu-

melie che si meritano per lo scacco che hanno avuto, ma mi pare che c'è meno capacità o voglia di entrare in gioco in prima persona». L'esponente della sinistra dc ritiene che sulla questione bresciana «le responsabilità debbano essere gestite da chi: le ha e allude ad «amici, nel senso più innocente del termine, ai quali io sono più vicino, i quali hanno responsabilità e sono chiamati a prendere decisioni».

«Di una seconda lista nessuno mi ha mai parlato». Lo assicura il senatore democristiano Luciano Dal Falco, inviato da Brescia. «Del resto - aggiunge - dopo l'appello all'unità rivolto dal segretario nazionale e le parole del vescovo di Brescia, credo che ipotizzare una seconda lista dc diventi davvero difficile». Dal Falco ha annunciato che saranno gli organi

centrali del partito a decidere sui candidati per le prossime elezioni amministrative nella città lombarda.

Un provvedimento «accettato da tutte le componenti locali del partito», assunto per sottolineare che «Brescia è una realtà importante, con una lunga e forte tradizione che merita una attenzione particolare». Riuscirà il commissariamento delle liste a ricomporre il contrasto tra i seguaci di Prandini e di Martinazzoli? Il ministro dei Lavori Pubblici, in un'intervista, si dichiara disponibile a «fingere di aver torto» e propone di andare «oltre al confronto che si approfondirà e porterà ad una nuova sintesi non tattica né momentanea, con una rappresentanza nuova che rispecchi ancor meglio la Dc». E aggiunge di non esser certo che il risultato elettorale, come indicato i son-

daggi, andrà a premiare la Lega lombarda.

Una candidatura è già stata decisa, per questa consultazione elettorale, da Rifondazione comunista. È quella di Maria Fida Moro, indicata come capolista dall'attivo provinciale riunito con l'intervento di Armando Cossutta. Una designazione con cui Rifondazione «intende rispondere all'esigenza di rigore e di cambiamento che lo stesso vescovo della città, mons. Foresti, ha pubblicamente esternato alcuni giorni fa». La proposta di Maria Fida Moro, senatrice eletta dalla Dc e passata in qualità di indipendente al gruppo di Rifondazione, intende «costituire - sostengono i promotori - l'elemento di aggregazione dei cittadini e delle forze politiche progressiste e di sinistra per una politica alternativa e antagonista agli attuali poteri della città».

SABATO 12 OTTOBRE CON l'Unità

«La Storia dell'Oggi»

Fascicolo n. 14 «DENG»

Giornale + fascicolo DENG L. 1.500

LOTTO

40° ESTRAZIONE (5 ottobre 1991)

BARI	70 26 40 48 32
CAGLIARI	64 18 55 11 77
FIRENZE	88 51 80 87 65
GENOVA	7 57 32 6 73
MILANO	39 8 86 62 30
NAPOLI	31 9 18 8 2
PALERMO	28 42 86 17 45
ROMA	51 55 90 26 85
TORINO	71 75 38 81 34
VENEZIA	49 5 76 21 77

ENALOTTO (colonna vincente)
2 2 2 - 1 X X - 1 X 2 - X 1 X

PREMI ENALOTTO

ai punti 12	L. 43.833,00
ai punti 11	L. 1.626,000
ai punti 10	L. 143,000

È IN VENDITA IL MENSILE DI OTTOBRE

giornale del LOTTO

da 20 anni PER SCEGLIERE IL MEGLIO!

GRUPPI SIMMETRICI

► La definizione di simmetria applicata al gioco del Lotto, ha come denominatore comune la «coppia simmetrica» che ha come somma interna, dei due numeri che la compongono "91".

Le coppie simmetriche sono solo quarantacinque: 1.90 - 2.89 - 3.88 - 4.87 - 5.86 - 6.85 - 7.84 - 8.83 - 9.82 - 10.81 - 11.80 - 12.79 - 13.78 - 14.77 - 15.76 - 16.75 - 17.74 - 18.73 - 19.72 - 20.71 - 21.70 - 22.69 - 23.68 - 24.67 - 25.66 - 26.65 - 27.64 - 28.63 - 29.62 - 30.61 - 31.60 - 32.59 - 33.58 - 34.57 - 35.56 - 36.55 - 37.54 - 38.53 - 39.52 - 40.51 - 41.50 - 42.49 - 43.48 - 44.47 - 45.46 - 46.45 - 47.44 - 48.43 - 49.42 - 50.41 - 51.40 - 52.39 - 53.38 - 54.37 - 55.36 - 56.35 - 57.34 - 58.33 - 59.32 - 60.31 - 61.30 - 62.29 - 63.28 - 64.27 - 65.26 - 66.25 - 67.24 - 68.23 - 69.22 - 70.21 - 71.20 - 72.19 - 73.18 - 74.17 - 75.16 - 76.15 - 77.14 - 78.13 - 79.12 - 80.11 - 81.10 - 82.09 - 83.08 - 84.07 - 85.06 - 86.05 - 87.04 - 88.03 - 89.02 - 90.01 - 91.00

Altre formazioni ancora, che come le precedenti contengono tutti i numeri senza escluderne nessuno, che però non si possono utilizzare praticamente perché troppo lunghe, sono: diciassette (5 formazioni per gruppo) e trentine (giacamente tre per gruppo).